

Dirottamento
Il commando che fine ha fatto?

■ ALGERI. Tutti più o meno soddisfatti per la conclusione della vicenda del dirottamento dell'aereo di linea kuwaitiano senza ulteriore spargimento di sangue nell'aeroporto di Algeri ma rimane un grosso interrogativo ancora inavuto: dove sono i terroristi? Esistono alcune ipotesi e diverse voci ma nessuna certezza. In realtà nessuno sa che fine abbiano fatto i sequestratori filo-iraniani che per 16 giorni hanno tenuto il mondo con il fiato sospeso. L'agenzia di stampa del Kuwait, la «Kuna», citando fonti algerine non meglio definite, afferma che i nove pirati dell'aria scesi dal Boeing 747 dirottato pochi minuti prima della liberazione degli ostaggi, si sono allontanati nell'oscurità delle ore antelucane. L'agenzia aggiunge che l'accordo raggiunto tra i mediatori algerini e i terroristi al termine di defatiganti e estenuanti trattative includeva il loro trasferimento a Beirut o Teheran. Secondo alcune voci non controllabili, alcuni o tutti i sequestratori sarebbero saliti a bordo di un aereo da trasporto algerino decollato poco prima dell'alba dall'aeroporto «Houari Boumediene» di Algeri.

Una fitta cortina di mistero avvolge dunque i movimenti di questo commando che, in cambio della liberazione degli ostaggi e la fine del sequestro hanno ottenuto l'incolumità e forse qualcosa d'altro. Anche il loro numero è rimasto incerto. Dapprima si era parlato di 5 o 6 persone. Poi se ne erano aggiunti altri due ed erano saliti a 8. Ieri la «Kuna» parlava di nove sequestratori. Il quadro si fa ancora più confuso quando la «Kuna» cita le parole di Mohammed Taher, uno dei negoziatori algerini, dice che i terroristi «sono ancora in Algeria». Il gruppo di estremisti scissi era entrato in azione il 5 aprile scorso dirottando un jumbo delle linee aeree kuwaitiane con 112 persone a bordo mentre era in volo da Bangkok al Kuwait e costringendolo ad atterrare nella città di Mashad, nell'Iran settentrionale. Dopo Mahad il 747 era stato costretto a recarsi nell'aeroporto di Larnaca, nell'isola di Cipro, dove i terroristi hanno ucciso due giovani di nazionalità kuwaitiana gettandone i corpi sulla pista più da un obliquo. Si dice che i dirottatori abbiano ottenuto una riduzione di pena nei confronti di tre estremisti scissi condannati a morte nel Kuwait. Ma altri dicono che il commando abbia voluto anche dei soldi.

Algeria
Londra chiede sanzioni

■ LONDRA. Il governo britannico chiederà probabilmente all'Italia e agli altri paesi industrializzati di imporre sanzioni contro l'Algeria, per aver lasciato liberi i dirottatori del jumbo kuwaitiano. Lo ha affermato ieri il «Times» citando fonti governative. In particolare Londra proporrebbe che le compagnie aeree dei paesi industrializzati non facciano più scalo in Algeria. Il portavoce del primo ministro Margaret Thatcher ha sottolineato che l'assassinio di due passeggeri dell'aereo, commesso a sangue freddo dal commando scissa, non può rimanere impunito. Sempre secondo il «Times», l'Inghilterra e alcuni fra gli altri sei paesi più industrializzati del mondo avevano ammonito l'Algeria di non scendere a patti con i dirottatori prima ancora che la vicenda del jumbo si concludesse con la liberazione degli ostaggi. Il ministro degli Esteri Howe solleva la settimana prossima la questione delle conseguenze della liberazione del commando nell'incontro dei ministri degli Esteri europei.

Cisgiordania e Gaza bloccate
Proclamati otto giorni di lotta dai palestinesi
Tra i coloni di Kyriat Arba

Un Israele in festa
isola i territori

Ferreo blocco intorno alla Cisgiordania e a Gaza per prevenire incidenti durante le cerimonie per il quarantesimo di Israele. La leadership clandestina della lotta nei prossimi otto giorni, sul confine con il Libano sono stati uccisi tre fedayn e i coloni celebrano il quarantesimo ribadendo la loro volontà di non rinunciare ai territori occupati.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

■ GERUSALEMME. «Lasciare Kyriat Arba? Mai. Israele è oggi diviso in due, il 76% del mio paese è occupato dai giordani». Intende riferirsi ad Ammann e alla riva orientale della Palestina, o dell'Israele storico, secondo i confini indicati dalla stessa Enciclopedia britannica. Io faccio parte di questo Israele storico. A parlare così è il sindaco di Kyriat Arba, il più antico tra gli insediamenti israeliani, fondato nel 1968 alle porte della cittadina palestinese di Hebron. Il sindaco si chiama Shalom, che vuol dire pace, ma le sue parole non aprono certo prospettive in questo senso. Nella sua visione della Palestina non c'è posto per i palestinesi, a meno che non si rassegnino allo status di minoranza. Kyriat Arba è l'unica località cui ci siamo potuti recare ieri, con i territori occupati tuttora rigidamente chiusi alla stampa. Un massiccio posto di blocco dell'esercito ci ha fermato poco prima di Betlemme. I militari ci hanno detto che nessun giornalista era autorizzato a passare. Abbiamo chiesto allora di poter andare a Kyriat Arba, per vedere come i coloni festeggiano i 40 anni dell'indipendenza. Dopo una breve consultazione via radio, è venuto da Betlemme un ufficiale e ci ha portati con lui al commando, alla periferia della cittadina. Quando siamo arrivati, ne stava uscendo il viceprimo ministro Peres, su un'auto fortemente scortata da veicoli militari e macchine dello Shin Bet (il servizio segreto interno): aveva appena pronunciato un discorso celebrativo davanti ai soldati. In Israele oltre tutto è già aperta di fatto la campagna elettorale.

Il quarantesimo del Paese
Uccisi tre fedayn sul confine libanese
Il lutto per Abu Jihad

Altra fine ci è stato consentito di andare a Kyriat Arba, ma soltanto lì: nessuna deviazione verso Hebron, nessuna sosta nelle località palestinesi che dovevamo forzatamente attraversare. Ad ogni buon conto, l'ufficiale ci ha fatto strada con la sua jeep fino all'insediamento. Il traffico era quasi inesistente, le pattuglie militari molto frequenti. Gli abitanti arabi da Betlemme fino a Halhul (l'ultimo prima di Hebron) sembravano locali in strada d'assedio: negozi chiusi, porte e finestre sbarrate, strade praticamente deserte. Ma sui tetti sventolavano a decine le bandiere nere, in segno di lutto per l'assassinio di Abu Jihad. E in altre località - dicono fonti palestinesi - si sono svolti anche ieri funerali simbolici.

Poco dopo una curva, da un'auto ferma sul ciglio della strada un giovane fa cenno di fermarci. È un colono, in jeans e camicia e con il mitra che si accinge a scendere. La sua macchina è in panne ma non vuole lasciarla lì, «alla mercé degli arabi». Il problema è risolto in modo spiccio: l'auto viene spinta fino ad una casetta araba isolata, poco distante; l'ufficiale chiama quello che sembra il capofamiglia e lo nomina seduta stante «custode» del veicolo, e quindi responsabile della sua integrità. Finalmente siamo a Kyriat Arba. In uno spiazzo all'ingresso dell'insediamento (o piuttosto della cittadina, dato che conta più di 4 mila abitanti) è in corso una festa popolare. Tra lo sventolio delle bandiere, l'esercito esibisce i suoi «strumenti»: mitragliatrici, blindati, armi di ogni tipo, fantocini in tenuta da combattimento, persino un grosso carro armato. La gente si affolla attorno, sui mezzi e sul tank ci sono autentici grappoli di bambini. I più grandicelli giocano con le armi, tirano il grilletto. Ci sono molti felucati degli ebrei «di colore» venuti dall'Etiopia. E molti sono i coloni che portano con non cu-



Un momento della parata milita di Tel Aviv

quella che abbiamo riferito all'inizio, con una ulteriore sottolineatura: «Parlando con me, lei parla con un figlio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Per questo sono qui. Sulla base di questa morale biblica, il mio paese deve essere più grande di quello che è oggi». Il fatto è grave ed allarmante anche perché conferma quanto sia diventato rilevante il problema dell'inquinamento in Cina. Proprio nei giorni scorsi, sono stati resi noti i risultati di una ricerca condotta dall'Ufficio nazionale per la protezione dell'ambiente. La Cina soffre di una cronica scarsità di acqua, che affligge particolarmente le grandi città del nord; ebbene, dalla indagine fatta risulta che la quasi

Una catastrofe ecologica
Straripano in Cina tre fiumi impregnati di residui tossici

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE
LINA TAMBURINO

■ PECHINO. Un disastro ecologico - la cui esatta portata e i cui effetti di più lunga durata sono per il momento non del tutto chiari - si è verificato nello Shaanxi, la provincia dove si trova la notissima Xian. L'incidente è avvenuto il 14 aprile, ma solo ieri ne ha parlato in prima pagina il quotidiano cinese in lingua inglese «China Daily». Nel piccolo centro di Luonan ha ceduto l'invaso di una fabbrica chimica e le acque di scolo, piene di residui tossici, si sono riversate nei tre fiumi della zona provocandone lo straripamento. Ci sono stati due morti e - secondo la stringata ricostruzione del quotidiano - «grossi danni alla agricoltura e a migliaia di persone» nei villaggi dell'intera zona. Gli abitanti sono stati invitati a non servirsi dell'acqua inquinata dei fiumi, ma, appunto, non si sa che cosa accadrà ora dei terreni e dei prodotti agricoli sui quali si è abbattuta l'ondata tossica. Il fatto è grave ed allarmante anche perché conferma quanto sia diventato rilevante il problema dell'inquinamento in Cina. Proprio nei giorni scorsi, sono stati resi noti i risultati di una ricerca condotta dall'Ufficio nazionale per la protezione dell'ambiente. La Cina soffre di una cronica scarsità di acqua, che affligge particolarmente le grandi città del nord; ebbene, dalla indagine fatta risulta che la quasi

Ma ancora non c'è accordo sulla riduzione delle armi strategiche

Fra Shultz e Shevardnadze
incontro decisivo per il «vertice»

«Atmosfera buona», tra Shevardnadze e Shultz, ma restano molti problemi da superare per giungere ad un accordo sulla riduzione del 50 per cento delle armi strategiche. Tanti, a quanto pare, da avvalorare la preoccupazione che non si riesca a concludere l'accordo prima del vertice moscovita tra Reagan e Gorbaciov. Ieri la prima giornata di colloqui ha avuto un andamento intenso.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

■ MOSCA. Nella villa del ministro degli Esteri sulle colline Lenin ci sono state tre sedute, di mattina, pomeriggio e sera, con incontri plenari alternati a colloqui a quattro occhi tra i due ministri degli Esteri. La conferenza stampa congiunta dei due governatori Perfliev e Redman, ha consentito di vedere le carte della partita in corso. Clima cordiale, molti sorrisi. Ma si è

capito solo la quantità degli argomenti toccati, non la qualità dei passi avanti compiuti. Si è cominciato dai diritti umani e Viktor Karпов ha lanciato subito, attraverso la Tass, un segnale irritato: «Siamo ansiosi di capire con quale bagaglio politico è venuto a Mosca il segretario di Stato, visto che finora si è parlato solo di questioni umanitarie che, mi sembra, non sono la

nuncia nel corso di un periodo concordato», il punto di riferimento è la dichiarazione sottoscritta al vertice di Washington. Ma resta il dissenso, anche se «ora le parti comprendono le reciproche posizioni più dettagliatamente e in profondità». Agli ostacoli di principio (Washington non ha ancora accettato il vincolo Abm, in quanto rappresenta un impedimento alla realizzazione del sistema di difesa strategica), il portavoce Redman ha aggiunto, insistendo, le difficoltà connesse con i controlli. In particolare quelli riguardanti i missili di crociera basati su sommergibili. Meglio sembrano le cose sul versante degli armamenti convenzionali in Europa. Qui si è proseguito l'esame della proposta sovietica circa la pubblicazione a

«Spero che questo aiuti il vertice»
Reagan mostra i piani
del bombardiere segreto

■ NEW YORK. A sorpresa l'Air Force ha diffuso una «ri-costruzione d'artista» di uno dei progetti militari Usa più gelosamente tenuti segreti: l'«Ab o «Stealth», il super bombardiere fantasma capace di eludere i radar. Una mastodontica ala volante, senza coda e fusoliera. Il fatto che abbiano deciso di farlo proprio mentre Shultz a Mosca sta discutendo con Shevardnadze e si è a un mese dal prossimo summit, non ha mancato di suscitare interrogativi. Tanto che una domanda sul «perché proprio in questo momento» è stata rivolta allo stesso Reagan nel corso di una manifestazione promossa dal World Affairs Council a Springfield, in Massachusetts. Reagan ha fornito la spiegazione ufficiale, e cioè che avviene per caso, perché stanno per sperimentarlo in volo e tanto, «una volta in aria, tutti possono veder-

lo». Ma ha poi sibillantemente aggiunto che ritiene che «non danneggera» il «vertice», anzi «spera» che sia di aiuto». Riferendosi all'imminente summit con Gorbaciov, Reagan ha confermato che è in corso il tentativo di concludere il trattato sul dimezzamento delle armi nucleari strategiche, le cui 1200 «parentesi quadre», cioè punti irrisolti, sono al centro delle discussioni tra i due ministri degli Esteri a Mosca. E ha aggiunto che il passo immediatamente successivo, se non concomitante, dovrà essere nel campo delle armi convenzionali rivelando di averne informato Gorbaciov e di aver da lui ricevuto un consenso e disponibilità ad avviare la trattativa. Per il resto, quello che era stato annunciato come l'intervento pubblico più articolato sui temi di politica estera da parte di Reagan alla vigilia del summit di Mosca ha accumulato una serie di punzecchiature polemiche volte più a rassicurare le ansie della destra interna. Il solito paio di barzellette antisovietiche, un «non ci fidiamo» sulle intenzioni di Mosca di abbandonare gli obiettivi strategici che l'avevano portata in Afghanistan, l'introduzione di nuove proposte nel negoziato, dall'Etiopia all'«Oppressione sovietica verso l'Est europeo», la bizzarra risposta alla domanda su quale fosse il messaggio che si apprestava a portare al popolo sovietico: «Gli abbiamo già fornito una lista di ebrei sovietici che vogliamo incontrare». E a ben vedere anche l'episodio della rivelazione sullo «Stealth», il giocattolo che costa 50 miliardi di dollari, suona come rassicurazione verso chi vedeva minacciato progetto e commesse. □ S.G.

L'Alleanza sposta a Bruxelles la riunione dei ministri della Difesa
La Danimarca aveva ribadito il suo «no» al transito di ordigni nucleari

La Nato «punisce» Copenaghen

I ministri della Difesa Nato boicottano la Danimarca, il cui parlamento ha la «colpa» di aver chiesto garanzie sul rispetto dello status non nucleare del paese. Americani e britannici guidano la crociata contro Copenaghen. Il contrasto mette in luce, ancora una volta, la crisi di prospettive in cui versa la Nato del «dopo euromissili», incapace di elaborare una strategia oltre la pura e semplice difesa del nucleare.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO BOLDINI

■ BRUXELLES. Una importante riunione dei ministri della Difesa Nato, il gruppo di pianificazione nucleare (che avrebbe dovuto discutere tra l'altro il controverso tema dei missili a corto raggio) non si terrà più in Danimarca, come previsto, ma a Bruxelles. Il piccolo paese nordico, infatti, è stato messo in quarantena dagli alleati dopo il voto del parlamento qualche giorno fa sugli scali dei porti danesi delle navi con armi nucleari a bordo. Per quanto negli ambienti Nato di Bruxelles si tenga a sottolineare che la rinuncia a ospitare la sessione del Npg è venuta ufficialmente dallo stesso governo di Copenaghen, preoccupato di non turbare il clima a pochi giorni dalle elezioni anticipate convocate dal premier Poul Schluter per il prossimo 10 maggio, la decisione appare

comunque grave e senza precedenti. È testimonianza di un clima che si va facendo pesante. I commenti di socialdemocratici e socialisti danesi sono stati particolarmente aspri. Lasse Budtz, esponente socialdemocratico della commissione Difesa, ha definito la decisione «un gesto dimostrativo» e ha sottolineato che «la Nato si imbrocchia di nuovo nella politica danese tentando di condizionare la nostra politica decisionale». La reazione dei socialisti non è stata meno dura. Il segretario socialista Gert Petersen, commentando la decisione dei vertici Nato di spostare la riunione da Copenaghen a Bruxelles, ha dichiarato a un giornale danese: «Per chi mi riguarda possono tenere la loro riunione in Sicilia. E ipocritica quando la

parlamento che impedisce il dispiegamento e l'immagazzinamento di ordigni nucleari sul proprio territorio, si è unita al fronte dei paesi nordici dell'Alleanza (Danimarca, Norvegia e Islanda) che da decenni rifiutano di farsi «nuclearizzare», e alla Germania federale dove le spinte in favore di una difesa non necessariamente tutta concentrata sulla dissuasione atomica si sono, negli ultimi tempi, rafforzate. Un gioco politico, dunque, e abbastanza cinico, nel quale le considerazioni strategiche e militari invocate per gridare allo scandalo non contano assolutamente nulla. Che cosa ha votato, infatti, il Folketing? Una mozione in cui, sulla base della politica (che dura da trent'anni) di non ospitare armi nucleari, si impegna il governo a ricordare questa circostanza «a tutte le navi» che entrano nei porti danesi. Nessuna «svolta» insomma, nella politica di Copenaghen, ma solo la garanzia che essa venga rispettata, come si deve nei confronti di un paese sovrano, da parte degli alleati. Tant'è che lo stesso governo aveva presentato un'altra risoluzione in cui si affermava una posizione sostanzialmente analoga. Per quanto strumentali sia-

PIACERE DI CONOSCERLA.